

Ma Nestlè e Hitachi scelgono il Sud

Dumping fiscale, è resistenza tra agevolazioni e ammortamenti

Francesco Pacifico

Le multinazionali straniere da noi sono poco più di 14mila. Danno lavoro a 1,3 milioni di persone. Soprattutto investono in innovazione più di quanto incassano: a fronte di un giro d'affari di circa sei miliardi di euro (il 18,4 per cento totale), finanziano un quarto di tutta la ricerca nazionale, e poi registrano un quarto delle nostre esportazioni e garantiscono un terzo delle commesse ai vari indotti sparsi per lo Stivale.

Questo è l'apporto che le multinazionali straniere danno al Belpaese. Maggiore, se si pensa che sono loro a sostituire via via gli italiani, sempre più interessati a trasferirsi all'estero (come Fiat che ha trasferito il cervello finanziario a Londra e parte del cuore produttivo a Detroit) oppure (è il caso di Telecom, di Italcementi o Parmalat) sono incapaci a resistere alle offerte arrivate da fuori confine.

Tutto questo fa comprendere la rabbia di Carlo Calenda, che ha bollato come «gentaglia» i vertici di Embraer, pronti a chiudere nel torinese e lasciare a casa 500 persone. «A differenza di altre realtà straniere che stanno consolidando, i brasiliani - spiegano dal ministero dello Sviluppo - fanno fatica a piazzare i loro elettrodomestici sul nostro mercato».

A ben guardare l'Italia non è proprio l'eldorado degli affari. Doingbusiness, la bibbia dell'internazionalizzazione realizzata dalla World Bank,

ci pone al 48mo posto per grado di attrattività su 190 Paesi. La Slovacchia, per esempio, è al 39mo posto. Siamo 66esimi per tempi e oneri nelle start up, 96esimi per la facilità di ottenere i permessi edilizi, 105esimi per l'accesso al credito. «Eppure - nota il professor Claudio Dordi, docente di diritto internazionale alla Bocconi - la situazione è migliore di quella che si racconta. L'Italia vanta un mercato domestico molto interessante. Abbiamo una dotazione infrastrutturale non scadente, ma soprattutto garantiamo una mano d'opera e dei professionisti ben formati, che costano meno dei loro colleghi dei Paesi limitrofi». Tanto che Dordi, molto attivo da professionista sugli scambi tra Europa e Fareast, dice di «aver raccolto per lo più giudizi positivi dai capi azienda stranieri in Italia. Certo, faticano a comprendere i tempi e i modi della nostra giustizia, ma sono sorpresi dall'alto livello di capacità tecnologiche e dalla facilità di gestire le risorse umane. In quest'ottica anche l'aspetto fiscale diventa accettabile».

Questo sentimento si è confermato anche negli anni della crisi: le multinazionali straniere non sono andate via, ma ne sono arrivate un'altra quarantina. Nell'anno 2015, anno al quale si riferiscono gli ultimi dati disponibili, l'Istat ha calcolato una forte crescita tendenziale (+7,6 per cento rispetto al 2014) del fatturato quanto un aumento negli investimenti in ricerca e sviluppo (+9,2). Una tendenza che «risente positivamente di alcune importanti acquisizioni di imprese a controllo nazionale anche di tipo multinazionale». A investire capitali qui sono soprattutto gli americani: controllano 2.347 imprese con quasi 279 mila addetti. Si muovono in maniera meno aggressiva i cinesi. «Guardano alle piccole e medie imprese - nota il professor Dordi - sono interes-

sate al marchio italiano e al design, da esportare poi nel Fareast». Guardando ai settori, la maggiore presenza si registra nella farmaceutica, l'automotive, la meccanica e l'agroalimentare.

Il 30 per cento delle multinazionali straniere è al Sud, fondamentale sul versante metalmeccanico, sfruttando gli indotti creati un tempo dalle ex aziende pubbliche. Soltanto in Campania ci sono colossi come Nestlé, Apple, Towers, Jabil, Hitachi, Denso o Whirlpool. Volano in quest'ottica sono stati i contratti di sviluppo, che di solito coprono il 40 per cento dell'investimento. «Il 40 per cento di questi accordi - nota l'assessore campano allo Sviluppo, **Amedeo Lepore** - è firmato con gli stranieri. E il 40 per cento di questi investimenti si è registrato proprio in Campania. Dove abbiamo messo in campo altre misure per rendere più attrattivo il territorio, il credito agevolato, strumenti legati a Industria 4.0 come il superammortamento per gli investimenti. Senza dimenticare la decontribuzione».

Soltanto con questo mix di interventi l'Italia può fronteggiare il dumping fiscale, che con aliquota intorno al 10 per cento garantiscono la vecchia Francia, la dinamica Irlanda o la giovane Slovacchia. Non a caso le multinazionali che hanno minacciato la fuga (l'Alcoa di Portovesme, la Thyssen di Terni o la Indesit di Carinaro) hanno desistito quando il governo ha concesso loro ammortizzatori sociali oppure sconti sulla bolletta energetica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La top ten
Come capacità attrattiva siamo sotto gli sloveni ma più preparati



L'analisi Gli americani sono interessati ai marchi italiani e al design da esportare controllano più di 2mila imprese

I dati
Il 40% delle grandi aziende malgrado la crisi ha investito in Campania



La sede | il palazzo del colosso della tecnologia in Usa



Peso: 35%



Padoan

L'Italia viene spesso
accusata di violare
la disciplina degli aiuti
ora verifiche sugli altri



Prodi

La vicenda dimostra
come in realtà non ci sia
l'Europa e come ognuno
faccia solo i suoi interessi



Peso: 35%